CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno I, n. 2, novembre 2016

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

BISOGNA DIFENDERE L'UMANITÀ

I DIRITTI UMANI TRA PRATICHE DI GUERRA, RELAZIONI DI POTERE, MOBILITÀ INTERNAZIONALE E RESISTENZE

A cura di Marco De Biase e Stefania Ferraro

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857539331
Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: guerre per i diritti/guerre ai diritti?
Globalizzazione e crisi della democrazia
di Marco De Biase e Stefania Ferraro 9

MAPPE

Esclusione identitaria e inclusione selettiva: la marcatura biopolitica della governamentalità neoliberale
di Laura Bazzicalupo 23

For a "constituent" conception of citizenship and "hosting right"
di Tito Marci 43

Humanitarian tarzanism: the discursive tension between inequality and solidarity
di Pierluigi Musarò 63

The global governance of human rights under neoliberalism
di Diego Giannone 81

Mémoire de guerre
Lieux communs et hors champs mémoriels
di Philippe Mesnard 97

ROTTE

Potere discrezionale e politiche securitarie
Le chèque en gris dello Stato alla polizia
di Didier Fassin 119

Governing immigration through crime at the street level
The metamorphosis of an immigration detention centre in Belgium
di Andrew Crosby 145

The (local) medical worker
Understanding the act of bearing witness through a reorientation of *testis*, *superstes*
di Shubranshu Mishra 167

«I didn't cross the border, the border crossed me»
Le mobilità palestinesi attraverso il confine tra Egitto e Striscia di Gaza
di Lorenzo Navone 193

La démocratie en Irak après la guerre
Entre représentations, rhétoriques et stratégies d'ordre
di Stefania Ferraro 213

RILIEVI

L'intégration et l'Europe: quels enjeux?
di Carla Mascia 241

Caporali and *gangmasters*
A comparative study of informal labour intermediation and workforce reproduction practices in Italy and the U.K. A research in progress
di Sara Angiuoni 261

Una genealogia dei movimenti sociali latinoamericani: esperienze di resistenza e produzione di nuove pratiche
di Marta Vignola 287

Mafias et mobilité internationale
Les mafias italiennes entre stéréotypes consolidés et retour à une perspective marxienne
di Marco De Biase 307

Gli apolidi della metropoli
La povertà come frontiera del diritto alla casa. Il caso Napoli dagli anni Cinquanta a oggi
di Giuseppe Daniele De Stefano 331

WUNDERKAMMER

Per la mia eroica resistenza
Scritti per la libertà
a cura di Elena Cennini 351

TRAVELOGUES

Bisogna cambiare lessico
di Fabrizio Greco 371

The marks of capital
di Lucio Castracani 377

Marta Vignola

UNA GENEALOGIA DEI MOVIMENTI SOCIALI LATINOAMERICANI: ESPERIENZE DI RESISTENZA E PRODUZIONE DI NUOVE PRATICHE

Abstract:

Since the end of the Seventies the Latin American countries have been precursor in experiencing the failure of Friedmanite theories and have endured a double form of impunity: the first one linked to human right violations, which have been committed by the dictatorships, and the other one linked to the social consequences of neoliberal economic policies. In the previous years, rarely the Latin American continent has been considered a possible case study compared to the political, economic and social strategies, which have been fielded by institutional actors and civil society. In spite of the same crisis, which is facing the West today, passed in North America "backyard" almost a decade ago. Today, we can look at current forms of resistance and struggle, from which the emergence of new modes of production and development are conceived and are leading the area to economic growth and unprecedented social.

Keywords:

Neoliberalism, Anti-hegemonic Globalisation, Social Movements.

1. *Introduzione*

L'attuale sistema neoliberista ha espresso sin dai suoi esordi una vera e propria «ideologia della disuguaglianza che è penetrata a fondo nei processi e nelle dinamiche culturali delle società occidentali tanto da diventare senso comune ed elemento di determinazione dell'interazione sociale

quotidiana» (Perocco 2012, p. 15). Negli ultimi decenni questa ideologia della disuguaglianza si è tradotta in una "globalizzazione della povertà" (Chossudovsky 2003) che ha prodotto processi di sviluppo diseguale anche all'interno dei paesi occidentali. I primi di giugno del 2013 è stato presentato a Roma l'undicesimo "Rapporto sui diritti globali". Nelle oltre mille pagine del volume gli autori hanno descritto un meccanismo di "redistribuzione al contrario" secondo cui aumentano le disuguaglianze sociali, mentre è in corso una "battaglia finale" contro il modello sociale europeo del Welfare. 1.700 milioni di disoccupati in più dal 2008, aumento della povertà, giovani e donne sempre più precari. "La violenza della crisi è tale da mettere a rischio la vita di milioni di persone" : sembrano toni enfatici, ma sono le parole usate da Joseph Stiglitz (Nobel per l'economia) per descrivere il più grande saccheggio della ricchezza avvenuto in tempi moderni. In particolare, per quanto riguarda l'Unione Europea (sebbene il discorso si possa ampliare includendo altri paesi occidentali che hanno adottato le stesse misure economiche di *austerity*):

> quella messa in piedi dal 2008 dalle politiche dell'austerità è una gigantesca macchina di drenaggio verso l'alto dei redditi da lavoro e dei risparmi delle famiglie. Le banche, i fondi di investimento, le grandi imprese, lo Stato che aumenta il carico fiscale sui cittadini senza restituire nulla in servizi, hanno accumulato un'enorme massa monetaria che non "sgocciola" nell'economia reale, resta nelle sfere della finanza e viene usata per acquistare o vendere buoni del tesoro che non modificano il quadro della crisi. […] La tesi del rapporto sui diritti globali sostiene che il tentativo in corso di "ammorbidire" la cura preparata dalla Troika (Bce, Fmi e banca mondiale) per i paesi indebitati come Grecia, Spagna, Italia, Portogallo e ora anche Francia, non riuscirà a fermare la rovinosa corsa a precipizio del treno dell'austerità (Ciccarelli 2013, il Manifesto.it del 05.06).

Conseguenza diretta del sistema di inasprimento delle disuguaglianze a livello globale sono anche i processi di esclusione:

> se nei decenni scorsi si segnalavano diverse situazioni di marginalità, è da osservare che queste situazioni avevano un carattere circoscritto e per certi versi individuale, legato a casi singoli. […] Oggi, invece, si nota la presenza di *vere e proprie sacche di emarginazione* non presenti prima in modo così consistente, composte da giovani, giovani-adulti e adulti, che vivono una condizione di esclusione (quasi) senza uscita, con poche possibilità di miglioramento e con una percezione di assoluta mancanza di futuro (Perocco 2012, p. 70).

A partire dai primi anni del duemila gli stessi processi di acutizzazione delle disuguaglianze e delle forme di esclusione sociale, insieme alla crisi finanziaria, hanno innescato un lento ma progressivo processo di delegittimazione del

framework neoliberista a livello globale. Contestualmente a tale delegittimazione si sono prodotte forme di contro-potere in seno ai movimenti sociali e ad altri attori collettivi che hanno dimostrato di possedere un capitale di legittimazione enorme, derivante da una pluralità di fattori legati alle loro pratiche, alle strategie comunicative, alla produzione di contro-discorsi e alla creazione di nuovi campi di veridizione (Beck 2010). Sistemi differenti di resistenza – organizzazioni locali, movimenti popolari, reti transnazionali di solidarietà – che provano ad arrestare l'esclusione sociale generata dalla globalizzazione capitalistica offrendo alternative alle forme dominanti di sviluppo e conoscenza. In questo senso, accogliendo la distinzione operata da Boaventura De Sousa Santos (2003a) – uno dei principali intellettuali e sociologi di riferimento per le dottrine antiglobalistiche – oggi ci troviamo di fronte a due tipi di mondializzazione: da una parte, una globalizzazione neoliberale ed egemonica che ha annientato le promesse di progresso, libertà ed uguaglianza con cui si era aperta la modernità occidentale; dall'altra, una globalizzazione antiegemonica «costituita dalle reti e dalle alleanze transfrontaliere tra movimenti, lotte ed organizzazioni locali e nazionali che nei diversi angoli del mondo si mobilitano per opporsi all'esclusione sociale, alla precarietà del lavoro, al declino delle politiche pubbliche, alla distruzione dell'ambiente e della biodiversità, alla violazione dei diritti umani» (De Sousa Santos 2003b, p. XI e ss.). Quest'ultima rappresenta un progetto plurale in cui convivono forme di lotta differenti a cui, sempre Santos, da il nome di "cosmopolitismo subalterno" o "cosmopolitismo degli oppressi". Tale cosmopolitismo, è, in sintesi, il nome dei progetti emancipatori che rappresentano la resistenza contro l'esclusione sociale e le cui rivendicazioni si proiettano oltre l'orizzonte del capitalismo globale. Il primo obiettivo che si prefigge di raggiungere la globalizzazione contro-egemonica è lo sradicamento del "fascismo sociale" che non è oggi un regime politico ma, appunto, un regime sociale e civile: «un regime, cioè, caratterizzato da relazioni sociali ed esperienze di vita vissute all'ombra di relazioni di potere e di scambio estremamente disuguali, che si traducono in forme di esclusione molto severe e potenzialmente irreversibili» (De Sousa Santos 2008, p. 46). Le configurazioni attraverso cui si esprime tale fascismo sono molteplici, Santos ne evidenzia con chiarezza almeno quattro: la segregazione sociale degli esclusi operata dalla suddivisione delle città in «zone primitive e zone civilizzate» (il fascismo dell' «apartheid sociale»), la discrepanza di poteri tra le parti del contratto civile (il «fascismo contrattuale»), la manipolazione indiscriminata del sentimento di insicurezza delle persone e dei gruppi sociali resi vulnerabili dalla precarietà del lavoro e dalla crisi del Welfare State (il «fascismo della insicurezza»), e il predominio della finanza sull'economia (il «fascismo finanziario») (*Ivi*, pp. 42-46). Quale che sia la forma assunta dal fascismo sociale e

quale che sia la zona del mondo ove si sia radicata, la possibilità di respingerlo o diminuire le sue conseguenze è la costruzione di un altro diritto e di un'altra politica: il diritto e la politica della globalizzazione contro-egemonica e del cosmopolitismo subalterno (*Ivi*, p. 49). La globalizzazione egemonica è, chiaramente, anche globalizzazione di un'ampia gamma di strutture giuridiche il cui risultato è un diritto conservatore e neoliberista, espressione di un modello di sviluppo basato sul mercato le cui esigenze giuridiche e giudiziarie si esprimono nella necessità di diminuire i costi delle transazioni, definire diritti di proprietà e obblighi contrattuali, rendere sempre meno complesse le regolamentazioni per la libera circolazione di merci e capitali (*Ivi*, p. 30). Moderni mercanti che, grazie a uno *jus gentium mercatorium*, hanno costituito un nuovo diritto specifico per un segmento della società che va consolidandosi come diritto di classe. Come la *Lex mercatoria* medievale, il diritto commerciale internazionale si caratterizza, infatti, per essere cosmopolita, transnazionale, consuetudinario e classista; basato sulla flessibilità, specialità e autonomia. Ma nell'orizzonte giuridico globale trovano spazio diritti che nulla hanno a che fare con i principi internazionali del diritto commerciale: i diritti umani «questi nuovi protagonisti dell'universo giuridico post-rivoluzionario […] imprevedibili ed incontrollabili, potenzialmente eversivi non solo verso il potere, ma anche verso ogni espressione consolidata e "proveniente dall'antico" che questo assuma» (Ferrarese 2002, p. 122). Ed è proprio a partire dal fondamento, riconoscimento e tutela di tali diritti che la globalizzazione contro-egemonica, espressione di nuove soggettività resistenti, prova ad affermarsi. La sfida del cosmopolitismo subalterno è proprio nel realizzare quelle promesse disattese di uguaglianza.

Si è scelto qui di analizzare alcune esperienze latinoamericane perché si ritiene che questi siano i luoghi dove oggi maggiormente collidono le forze della mondializzazione liberista e quelle della mondializzazione antiegemonica.

La necessità di ripercorrere alcune biografie sudamericane nasce dal tentativo di osservare il fallimento delle politiche neoliberiste globali da lontano, fin dal loro esordio. A partire dalla fine degli anni Settanta possiamo considerare, infatti, la maggior parte dei paesi del cono sud come laboratori a cielo aperto delle forme più spinte di neoliberismo. In Sud America la resa incondizionata a questa forma di organizzazione economica e politico-sociale coincise con la costruzione di un blocco della democrazia costituito dal continuo esercizio di un biopotere espresso da uno Stato terrorista. Il diritto, la politica e l'economia furono asserviti al paradigma neoliberista attraverso la violenza legalizzata e istituzionalizzata i cui effetti sociali e culturali (e poi sul lungo periodo, a partire dai primi anni Novanta, anche economici) furono disastrosi. I paesi latinoamericani furono, dunque, i primi a sperimentare l'insuccesso delle teo-

rie friedmaniane e a sopportare una duplice forma di impunità: quella legata alla violazione dei diritti umani commessi dalle dittature e quella legata alle conseguenze sociali delle politiche economiche neoliberiste (Vignola 2010). Disoccupazione, povertà, crollo del mercato finanziario, diminuzione del PIL, manifestazioni di protesta e nascita di nuovi movimenti, hanno caratterizzato, infatti, la difficile ricostruzione democratica dell'America Latina post autoritaria. Le conseguenze di un ventennio neoliberista nei paesi che sperimentarono per primi le politiche economiche e sociali imposte dalla dottrina friedmaniana, avrebbero potuto forse fungere da monito per governi e organismi internazionali, oltre che per la stessa società civile. Ma così non è stato. Allora oggi, può, forse, essere utile rivolgere uno sguardo attento per lo meno alle attuali forme di resistenza da cui sono nati nuovi luoghi e nuove prassi di espressione politica e sociale in antitesi al progetto neoliberista.

2. *Alle origini dei Movimenti sociali latinoamericani*

Per analizzare, in una prospettiva storica, le forme di cambiamento profondo che coinvolgono attualmente governi e *mundo social* non si può prescindere dai processi di colonialismo e decolonizzazione che hanno attraversato l'America Latina lungo il corso dei secoli. Sin dalla fondazione degli imperi coloniali il modello di sviluppo che si è tentato di imporre in Sud America è stato una sorta di replica dell'esperienza occidentale, attraverso la diffusione e il consolidamento di un'economia e di una società capitalista governata da *élite* locali di formazione filo-occidentale. La penetrazione e la violenza dei colonizzatori non si limitò ad una dimensione politico-economica. L'impresa coloniale non riconobbe l'Altro: lo fabbricò, nominò quella realtà grezza dotandola per la prima volta di vita e di linguaggio. La violenza coloniale si esprimeva nelle forme di razzializzazione stabilendo un' inferiorizzazione funzionale.

Scrive Branca:

> Nascono gli "indios", i "neri", i "mestizos". […] È in questa maniera che lo sfruttamento del lavoro e l'idea di razza si articolarono in relazione al nuovo ordine coloniale che si andava costruendo e consolidando, prima in America e, in seguito, negli altri continenti. Come sostiene Maldonado-Torres, le classificazioni razziali nate in seguito all'invasione dell'America sono di tipo gerarchico, asimmetrico e verticale. Sono identità che denotano superiorità, una superiorità che misura l'umanità dell'individuo: "quanto più chiara è la pelle di qualcuno, tanto più vicino sarà a rappresentare l'ideale di un'umanità completa" (Branca 2014, p. 95).

Nei primi dell'Ottocento le tre "m" dell'imperialismo coloniale europeo, militari, mercanti, missionari, avevano trionfato e i *conquistadores* avevano riscritto la carta del mondo; l'occidentalizzazione sotto forma di conquista e amministrazione coloniale europea raggiunse il suo pieno compimento (Latouche 1992). Alla base della legittimazione del processo di colonizzazione affioravano due aspetti importanti. Il primo, di tipo culturale, consisteva nell'esportazione di un *ethos* occidentale che ebbe il compito di civilizzare gli indios attraverso l'imposizione di norme linguistiche, giuridiche, religiose e comportamentali. Il secondo aspetto, di tipo economico, portò al progressivo impoverimento delle colonie, alla sostanziale scomparsa dell'impresa artigianale e manifatturiera locale, e alla cosiddetta disindustrializzazione. Il saccheggio fu lo strumento più efficace per quella accumulazione originaria di capitali: si rese l'economia coloniale una semplice appendice del mercato europeo e si gettarono le basi per una primitiva relazione di dipendenza (Baran 1968).

> La colonizzazione e la conquista stessa dell'America Latina sono stati atti di quello che oggi verrebbe chiamato finanziamento o aiuto estero. Lo scopritore dell'America, Cristoforo Colombo, aveva dichiarato "La cosa migliore del mondo è l'oro […] può anche mandare le anime in cielo"; Cortès, il conquistatore del Messico, aggiunse "Gli spagnoli sono tormentati da una malattia di cuore il cui rimedio specifico è l'oro". I frati francescani confermarono "Dove non c'è argento la religione non entra". Vale a dire che i viaggi di scoperta e gli investimenti spagnoli in America Latina, gran parte dei quali finanziati con capitale commerciale olandese e italiano, erano parte dell'espansione mercantile capitalistica e un tentativo di arraffare le risorse naturali e umane delle colonie – per lo più metalli preziosi e forza-lavoro – e di rovesciarne i proventi nello sviluppo e nei consumi della metropoli (Frank 1969, p. 32).

La conquista mutò irrimediabilmente non solo le strutture economiche, attraverso la fine delle organizzazioni tradizionali della produzione e del consumo, ma soprattutto il sistema sociale cui tali strutture erano profondamente connesse. Nel 1800 l'Europa controllava oltre il 50% del globo.

Mezzo secolo dopo, il sogno dell'imperialismo europeo cominciò a dissolversi; non funzionava più l'idea di un'Europa come manifattura dell'universo e il suo rapporto con i paesi colonizzati visti come semplici fornitori di materie prime entrò irrimediabilmente in crisi. L'ordine coloniale imposto con la violenza fisica e simbolica, e il diritto a dominare politicamente e culturalmente le popolazioni dell'emisfero sud, non riuscì a stabilizzarsi. Le ragioni che portarono al fallimento del progetto di *imperium* furono molteplici: le rivoluzioni atlantiche (1750-1850); le guerre di indipendenza nella prima metà dell'ottocento (i cui protagonisti furono

i *libertadores* come Simón Bolivar, José de San Martín, Bernardo O'Higgins); il ruolo decisivo nella decolonizzazione del XX secolo svolto dalla diffusione del modello dello Stato-nazionale; l'ascesa del socialismo nei primi del Novecento che rappresentò una tappa importante nella produzione della crisi delle ideologie e dei valori occidentali importati durante la fase coloniale; l'esito della prima guerra mondiale che svelò palesemente i limiti economici, politici e militari delle principali potenze occidentali; la Rivoluzione russa che dimostrò quanto fosse superata la pretesa occidentale di costituirsi come unico modello di civiltà (Braudel 1982); la seconda guerra mondiale rese, in ultimo, inevitabile il processo di decolonizzazione. Furono gli stessi Stati Uniti a rigettare l'eredità coloniale, e il vecchio tipo di legame esistente tra i grandi centri metropolitani e le ex colonie.

Tutto questo però non produsse un senso nuovo, ma una nuova forma di conquista e nuovi *conquistadores*. I nuovi strumenti di dominio erano la scienza, la tecnologia, l'economia, la comunicazione, in una parola il progresso; lo sviluppo non era altro che il prolungamento della colonizzazione.

> Lo sviluppo economico di un popolo sottosviluppato non è compatibile con la conservazione dei suoi usi e costumi tradizionali. La rottura con essi costituisce una condizione preliminare al progresso economico. Quel che ci vuole è una rivoluzione della totalità delle istituzioni e dei comportamenti sociali, culturali e religiosi e, di conseguenza dell'atteggiamento psicologico, della filosofia e dello stile di vita. Ciò che si richiede si avvicina dunque a una disorganizzazione sociale. Bisogna provocare l'infelicità e la scontentezza, nel senso che bisogna sviluppare i desideri al di là di ciò che è disponibile, in ogni momento. Si può obiettare la sofferenza e la destabilizzazione che comporterà questo processo: esse sembrano costituire il prezzo da pagare per lo sviluppo economico (Perrot 1987, p. 2, *passim*).

Sotto la spinta della continua e difficile industrializzazione e modernizzazione in atto, dalla metà degli anni Cinquanta e fino agli inizi degli anni Settanta, la maggior parte dei paesi latinoamericani ha vissuto dinamiche caratterizzate da una tendenza alla decrescita economica, con la conseguente difficoltà ad aumentare l'occupazione produttiva. Fu un periodo di forte mobilitazione e politicizzazione delle lotte popolari, dovuto alla presenza e al ruolo di nuovi gruppi sociali che si affacciavano nella sfera pubblica. Contestualmente, dalla fine degli anni Sessanta si iniziarono ad affermare nel campo delle scienze sociali ed economiche le prime teorie dello sviluppo cosiddette "dipendenti" fortemente critiche nei confronti del pensiero liberista. Furono due i principali approcci legati a questo filone di analisi: quello più o meno istituzionale della scuola strutturalista degli economisti della CEPAL (la Conferenza Economica per l'America Latina delle Na-

zioni Unite) e quello dei neomarxisti rappresentati da studiosi come Andrè Gunder Frank, Fernando Henrique Cardoso e Theotonio Dos Santos. Alla base delle teorie della dipendenza, profondamente influenzate dal pensiero marxista europeo e dalle contestazioni dei movimenti occidentali degli anni Sessanta, vi era la ferma convinzione che a determinare la condizione di sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo ci fossero i processi di sfruttamento, sostanzialmente economico, posti in essere dai paesi avanzati.

> Il sottosviluppo in America Latina è la conseguenza necessaria di alcuni secoli di sviluppo capitalistico e delle contraddizioni interne del capitalismo. Queste contraddizioni sono l'espropriazione del surplus economico ai più e la sua appropriazione da parte di una minoranza, la polarizzazione del sistema capitalistico in un centro metropolitano e in satelliti periferici, e la continuità della struttura fondamentale del sistema capitalistico attraverso tutta la storia della sua espansione e trasformazione, dovuta al persistere e al riprodursi di queste contraddizioni in ogni luogo e tempo. La mia tesi è che queste contraddizioni capitalistiche e lo sviluppo storico del sistema capitalistico hanno generato sottosviluppo nei satelliti periferici, il cui surplus economico veniva espropriato, determinando nel medesimo tempo sviluppo economico nei centri metropolitani che di quel surplus si appropriavano (Frank 1969, p. 30).

Il paradigma neomarxista sostenuto dai primi teorici della dipendenza delineava, dunque, le prospettive di sviluppo del modo di produzione capitalistico in relazione alla specifica posizione nell'economia internazionale, sottolineando la contrapposizione tra centro e periferia e soprattutto l'interesse concorde delle classi dominanti (non solo nei paesi del centro ma anche in quelli periferici) a non favorire lo sviluppo di un capitalismo produttivo nelle periferie.

La produzione nelle periferie di teorie sociali ed economiche alternative a quelle dominanti rappresentò, per la prima volta, il tentativo di demistificare il ruolo che fino a allora aveva assunto il centro strumentalizzando e utilizzando alcune categorie delle scienze sociali per sperimentare e applicare – in alcuni casi proprio costruendo le condizioni favorevoli, come in laboratorio – forme di sviluppo che andassero esclusivamente a vantaggio di un modello capitalistico da cui scaturiva un dispositivo di potere-sapere in grado di perpetuare forme di assoggettamento e subalternità.

L'influenza delle teorie più radicali della dipendenza insieme al guevarismo e alla Teologia della Liberazione contribuirono a determinare un clima politico e sociale dove l'antimperialismo e il terzomondismo si tradussero in un sentimento collettivo di mobilitazione e rivolta delle masse popolari. La rivoluzione gentile di *Unidad Popular* in Cile, il movimento sandinista in Nicaragua, i movimenti sindacali e sociali in Perù; i Movimenti della Sinistra

Rivoluzionaria in Bolivia, il Movimento Peronista Montoneros in Argentina, il primo grande movimento rurale in Brasile: le *ligas camponesas*.

Questo era il quadro della resistenza popolare in Sud America mentre dalla metà degli anni Settanta si andava edificando un sistema di potere gestito non più da individui in carne e ossa ma da monopoli e oligopoli di grandi imprese internazionali che arrivarono ad assoggettare istituzioni mondiali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, indicando loro le strategie economiche per il buon andamento del mercato internazionale. La fase altamente espansiva del ciclo del capitale internazionale iniziò a coincidere in America Latina con la nascita di forme di autoritarismo. La teoria economica del monetarismo consentiva di attaccare l'intervento statale introducendo una nuova libertà di azione economica, capace di legittimare strategie politiche imposte e mantenute in modo autoritario. La costituzione di giunte militari nei paesi periferici, che nella vecchia logica avrebbero dovuto seguire per primi i dettami neoliberisti offrendo forza-lavoro e materie prime a basso costo, agevolò e rese più facile l'attuazione di questo nuovo modello. Affinché il corpo sociale fosse ben disposto ad accettare i dogmi del mercato e le sue conseguenze, si rese necessario attribuire allo Stato un potere illimitato e un uso indiscriminato della forza per portare a compimento le riforme necessarie per una rivoluzione capitalista. Le dittature militari sospesero i diritti e le libertà fondamentali, cancellando i principali istituti democratici dalle elezioni ai partiti politici, dalle organizzazioni dei lavoratori alle libere riunioni di associazioni, liquidando tutti gli strumenti di partecipazione e non consentendo nessuna forma di dissenso (Cuevas 1986). Nelle prime fasi di sviluppo dei regimi autoritari la risposta sociale dei movimenti risultò debole o nulla: nella maggior parte dei casi clandestina e mal organizzata; mentre negli ultimi stadi di decomposizione e poi di transizione dei governi dittatoriali, il loro ruolo fu incisivo e determinante per la caduta delle dittature attraverso scioperi generali, blocchi dei lavoratori e violente guerriglie. La disoccupazione, la povertà, e più in generale la delusione rispetto alle promesse propagandate dalla giunta militare e mai mantenute, agirono da catalizzatore per riaccendere le tensioni sociali. La crisi economica indebolì i discorsi e le pratiche neoliberiste che non riuscirono più a ergersi a dogma assoluto. In breve si determinò uno scontro sempre più netto tra *mundo social* e *mundo politico*. Dentro la relazione di potere tra le giunte sudamericane e la popolazione civile che si era costituita con le dittature neoliberiste, i militari non avevano calcolato l'"elemento sfuggente", ossia quell'elemento che non è esterno rispetto alle relazioni di potere ma è appunto il loro limite, il loro inverso, il loro contraccolpo.

> Nel corpo sociale, nelle classi, nei gruppi, negli individui stessi c'è sempre qualcosa che sfugge in un certo modo alle relazioni di potere; qualcosa che non è affatto la materia prima più o meno docile o resistente, ma il movimento centrifugo, l'energia di segno opposto, l'elemento sfuggente (Foucault 2005, p. 21).

Questa energia di segno opposto, e insieme la socializzazione del potere, rese possibile la massima politicizzazione della società civile. I movimenti sociali che si svilupparono durante i regimi autoritari, rifiutando l'ordine economico, sociale e simbolico neoliberista, si organizzarono intorno a forme di solidarietà e a rivendicazioni che seguivano obiettivi comuni nonostante agissero nei territori in modo diversificato. Vi erano movimenti umanitari, tra cui le associazioni dei familiari dei detenuti e dei *desaparecidos*, movimenti rivendicativi come il movimento studentesco, e movimenti contestatari come quello femminista e dei *pobladores*. Furono movimenti collettivi, plurali e diffusi in grado di organizzare il conflitto e superare i regimi autoritari portando il continente latinoamericano verso una fase di transizione alla democrazia.

3. *Pratiche di resistenza del mundo social e governi sudamericani post autoritari*[1]

Negli ultimi quindici anni in Sud America i movimenti sociali hanno consentito un processo reale di democratizzazione dopo la stagione delle

1 A partire dalla fine delle dittature molti presidenti sud americani hanno fissato obiettivi comuni nella direzione di una nuova forma di sovranità (e quindi di indipendenza) e di integrazione (attraverso alleanze politico-economiche strategiche di tipo orizzontale). La prima esperienza di internazionalizzazione rispetto alle risorse tra Venezuela, Cuba, Ecuador, Nicaragua, Honduras, Bolivia e Argentina fu l'ALBA (l'Alternativa Bolivariana per le Americhe: un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina ed i paesi Caraibici). Sempre nella direzione di uno sviluppo autonomo e di una gestione del potere democratica e interdipendente, si avviarono, dai primi anni del Duemila, anche in campo petrolifero, finanziario e mediatico, altre iniziative attraverso la ratifica di ventisei accordi di cooperazione tra il Venezuela e il Brasile, che hanno permesso la fondazione della *Petrosur*, una grande alleanza petrolifera che mette insieme le principali compagnie statali latinoamericane, e i cui benefici includono la riduzione dal 30% al 50% del prezzo per i paesi consumatori; di *Telesur*, un network comunicativo in grado di competere con i grandi media privati (spesso ostili) nordamericani; e di *Banco del Sur*, (promosso nel 2007 da Joseph Stiglitz) la cui missione è quella di finanziare lo sviluppo in base alla solidarietà e alla cooperazione.

dittature; aprendo un confronto sul significato stesso di democrazia e sulla costruzione di una nuova grammatica sociale, sono stati capaci di introdurre elementi di trasformazione nelle relazioni di genere, razza, etnia; hanno riscritto un vocabolario inclusivo che prova a trasferire pratiche partecipative dal livello sociale a quello politico-amministrativo. Esperienze diffuse che hanno contribuito a una crescita indipendente dai tradizionali centri di potere economico e politico, proponendo un modello di sviluppo che stavolta si misura sulla partecipazione ai processi politici, sull'accesso ai beni comuni, sulle nuove politiche di welfare, sulla inclusione di attori rimasti finora ai margini di queste società. La crisi capitalista e i processi di globalizzazione nel *continente desaparecido* si sono trasformati in un' opportunità, per governanti e governati, di ridisegnare una forma di economia e di politica non finalizzata alla massimalizzazione del profitto ma alla produzione di un'etica sociale alternativa a quella del mercato. I luoghi che hanno conosciuto per primi le conseguenze di questa crisi neoliberista mondiale, oggi rappresentano così anche l'origine della resistenza e dell'agire politico alternativo a questo modello di potere. Stiamo assistendo, all'interno dello stesso sistema capitalista, alla nascita di opportunità post-neoliberiste (Formenti 2014); non sappiamo cosa diventeranno, non possiamo conoscere, se non con la lente che il presente è in grado di offrirci, quale sarà il loro orientamento politico e sociale definitivo, ma è evidente che queste forme di contropotere sono già nell'agenda di alcuni paesi. Sono paesi che al loro interno pur essendo attraversati da fratture, contraddizioni e ambiguità (alcune anche all'interno degli stessi movimenti), hanno realizzato una progressiva trasformazione politica e sociale. I principali protagonisti di questa *giro a la izquierda* o meglio di questo *giro descolonial*[2], sono il Brasile, il Venezuela, la Bolivia, l'Ecuador, l'Uruguay e l'Argentina.

Accanto a questo fermento di prassi sociali assistiamo a una ripresa di alcune categorie teoriche care ai dipendentisti neomarxisti degli anni Sessanta. Si tratta di studiosi che ripropongono un'analisi coloniale nel contesto della globalizzazione neoliberista appartenenti al *Grupo Colonialidad/ Modernidad* composto, tra gli altri, da scienziati sociali come Grosfoguel, Castro-Gomez, e dal peruviano Anibal Quijano. Quest'ultimo ha introdotto il concetto di "colonialità" per indicare una forma di dominazione meno

2 «Non si tratta di una "svolta a sinistra" ma di una "svolta de-coloniale". O, in ogni caso, di una svolta a sinistra in Sud America spinta dalla leadership politica, intellettuale e ideologica dei movimenti indigeni che non hanno avuto bisogno né di Marx né di Lenin per accorgersi di essere sfruttati», Walter D. Mignolo, 2006, *Giro a la izquierda o giro descolonial, Revista del sur online*, marzo/aprile n. 164, online http://old.redtercermundo.org.uy/revista_del_sur (traduzione mia).

diretta ma ugualmente pervasiva che ha continuato e continua a perpetuarsi anche dopo la fine storica del colonialismo. Scrive chiaramente Quijano:

> Quello di colonialità è un concetto differente dal, comunque vincolato, colonialismo. Quest'ultimo si riferisce ad una struttura di dominazione/sfruttamento in cui il controllo dell'autorità politica, delle risorse di produzione e del lavoro che una popolazione determinata esercita su un'altra di identità differente e le cui sedi centrali si trovano, in più, in un'altra giurisdizione territoriale. Ma non sempre, né necessariamente, implica relazioni razziste di potere. Il colonialismo è ovviamente più antico dal momento che la *colonialidad* ha dimostrato di essere, negli ultimi 500 anni, più profonda e duratura. Senza dubbio fu però generata all'interno di questo e, inoltre, senza questi non sarebbe potuta essere imposta nell'intersoggettività del mondo in maniera tanto radicata e prolungata (Quijano 2000, p. 381).

Una volta che il colonialismo come ordine politico è stato distrutto è emersa una colonialità globale che ha modificato le forme di dominazione espresse nella modernità ma non la struttura delle relazioni centro-periferia su scala mondiale. Alla fine della guerra fretta, sostiene Grosfoguel, terminò il colonialismo così come si era espresso nella modernità, ma, iniziò un processo di colonialità globale per cui è possibile parlare di sistema-mondo europeo/euro-nordamericano, capitalista/patriarcale, moderno/coloniale, e non solo di sistema-mondo capitalista rimettendo in questo modo in discussione il mito della decolonizzazione e la tesi che nella post-modernità ci troviamo in un mondo svincolato dalla colonialità (Grosfoguel, 2005).

Tra i primi e più rappresentativi esempi di strategie di resistenza a tale *colonialidad del poder* è l'insurrezione del *mundo social* in Argentina: il paese che con la sua dichiarazione di bancarotta nel dicembre 2001 mise sotto gli occhi del mondo il fallimento delle politiche economiche neoliberiste. Negli anni Novanta l'allora presidente Carlos Menem trasformò l'Argentina, secondo i dettami del FMI, in un "selvaggio west capitalista" (Klein 2004). In pochi anni, mentre il capitale circolava liberamente e si gridava al "miracolo economico", la disoccupazione toccava livelli record, insieme alla corruzione pubblica e privata, e la moneta argentina cominciava a perdere valore, tanto da costringere le banche straniere a ritirare, in una sola notte, 40 miliardi di dollari in contanti (*Ibidem*). Il governo precipitò nel panico e congelò tutti i conti bancari. Le regole fondamentali del capitalismo erano rovesciate dal sistema stesso. Ma gli argentini, privati dei risparmi di una vita, non restarono a guardare. Milioni di persone si riversarono nelle strade per manifestare la loro rabbia contro il FMI, il sistema bancario (nazionale e internazionale), e la classe politica (tutta); la parola d'ordine era: *que se vajan todos y que no quede ni uno solo* (che se

ne vadano tutti, che non ne resti neppure uno); una crisi della rappresentanza politica di questa moltitudine che non poteva riconoscersi nei valori del mercato e che non era più disponibile a trattare con le istituzioni nazionali e internazionali. Il Paese ebbe cinque presidenti in sole due settimane. Durante il 2002 ci fu una media di quarantasette manifestazioni al giorno. La composizione sociale del movimento argentino non può essere analizzata attraverso categorie classiche: in quella rivolta, infatti, si muovevano insieme, senza nessuna alleanza strategica o di classe, da una lato, i proletari disoccupati delle periferie e cioè gli "esclusi" dalle politiche neoliberali, e dall'altro, le classi medie urbane (i risparmiatori), gli "inclusi" di quel sistema economico e di potere (Negri; Cocco 2009, p. 178). Proteste che crearono forme radicalmente alternative di socialità e nuovi tipi di «*governance* collettiva, ovvero moltitudinaria» (*Ivi*, p. 216). Mentre centinaia di fabbriche chiudevano, gli operai iniziarono ad occuparle e a dirigerle senza proprietari. In Europa una fabbrica chiusa è la conseguenza inevitabile del fallimento di un sistema, è la fine della storia. In Argentina oggi è solo l'inizio (Klein 2004). Il Movimento Nazionale Imprese Recuperate ha un motto: "occupare, resistere, produrre". Si tratta di rovesciare, anche simbolicamente, il canone imposto dalla crisi: "Siamo aperti per fallimento" si legge all'ingresso delle fabbriche occupate.

> Il nostro modello nasce in contrapposizione al modello neoliberista. Noi diciamo che per generare ricchezza non è necessario lo sfruttamento, non è necessario il lavoro nero, non è necessario ridurre sistematicamente il costo del lavoro. La ricchezza che genera un'attività può trovare forme di distribuzione diverse da quelle attuali. L'esperienza argentina dimostra che è necessario ridurre i costi, ma quello degli imprenditori non il costo del lavoro (*Ivi*, p. 170).

Il sistema dell'esproprio non è nuovo, ma quello che rende questo modello originale, è che non è stato imposto dall'alto da uno Stato socialista o controllato da burocrati: nasce dal basso. Impresa per impresa. E non ci sono solo le fabbriche occupate. Ci sono le scuole, gli istituti di ricerca, i cantieri navali, le cliniche sanitarie.

> Abbiamo appreso che dentro un'impresa la democrazia partecipativa è più efficiente. Stabiliamo per noi stesse uno stipendio equo, discutiamo su quanti soldi abbiamo, quanto risparmiare, quanto possiamo prendere. Per noi operai fare i conti è semplice, non so perché sia tanto difficile per i padroni: gli stipendi, i materiali, le bollette. Per me è facile: si somma e si sottrae! (*Ivi*, p. 170).

Per questa moltitudine la crisi economica non è che un'alterazione della capacità di dominio, che si trasforma in crisi politica quando coincide con il sorgere di una forza antagonista capace di organizzarsi e rovesciare il senso dominante costruendone uno alternativo (Colectivo Situaciones 2003, pp. 197-201). Stavolta sono i governi e poi i partiti e le organizzazioni sindacali a dover ascoltare e a doversi adattare al mutamento delle forme di lotta, rincorrendo questa moltitudine. Di questo contropotere sono protagonisti anche i *Piqueteros* ovvero i disoccupati, gli esclusi, i senza lavoro, che si riorganizzano territorialmente dando vita anch'essi a forme di protesta difficilmente assimilabili a logiche strutturali preesistenti. I picchetti occupano le principali arterie stradali impedendo la circolazione di camion e altri mezzi di trasporto, e dunque la circolazione dei beni, del capitale. È una risposta al sistema neoliberista e alle relazioni di dominio non più su basi politiche ma economiche (*Ibidem*). Ai *Piqueteros* si aggiungono i principali organismi a tutela dei diritti umani: le Nonne, le Madri di *Plaza de Mayo* e nell'ultimo decennio anche i Figli di *Plaza de Mayo*, tre generazioni che da oltre 30 anni lavorano per la giustizia e la memoria di 30 mila giovani che furono uccisi e poi fatti sparire durante la dittatura argentina (Vignola 2012).

Le "nuove Antigoni" sfidarono il "Potere" e la "Legge" di uno Stato terrorista; furono le donne: le Madri e poi le Nonne, che avevano dato la vita a coloro cui era stata tolta così brutalmente, furono le prime a "militare per la memoria" senza strumenti organizzativi e teorici, ma solo con una pratica invisibile e tenace, stabilirono forme di lotta e di resistenza che non potevano essere neutralizzate con i metodi tradizionali. Trasformando i loro corpi in un campo di protesta e sovversione, furono in grado di resistere alla distruzione fisica e morale operata dal potere. Le chiamarono pazze, terroriste, streghe, bestie snaturate. *Las locas de Plaza de Mayo*. Istinto, intuizione, creatività ma anche disperazione e rabbia furono gli elementi che accompagnarono il percorso di queste donne prima in una decostruzione degli stereotipi di genere, e poi in una ricostruzione genealogica ed epistemologica della propria storia come espressione di un'identità individuale e insieme politica. La capacità delle donne argentine di resistere, attraverso pratiche del ricordo, all'oblio dei governi che si sono succeduti anche nei primi anni successivi alla dittatura, ha rappresentato e continua a rappresentare, un capitale di legittimazione enorme, non solo per il crollo di tutto il dispositivo del terrore statale di fronte alla mobilitazione di questi soggetti collettivi, ma anche e soprattutto per l'appropriazione e la trasmissione delle loro forme di lotta alle future generazioni. Dal 1995, infatti, accanto a queste donne, ormai ottuagenarie, si sono uniti gli H.I.J.O.S;

sono figli e figlie di *desaparecidos*, ex prigionieri politici, esiliati, torturati, ma anche giovani che, senza aver subito violenza diretta nella propria famiglia, sentono di essere figli di una storia comune di repressione e allo stesso tempo di lotta. Sono l'ultimo testimone vivente, in ordine di tempo, di una memoria sociale condivisa che, attraverso generazioni in continua relazione dinamica tra passato e futuro, lottano per la tutela dei diritti fondamentali.

La famiglia politica delle *Madres*, delle *Abuelas* e di H.I.J.O.S, con il loro immaginario e le loro rappresentazioni simboliche, non furono solo uno strumento di organizzazione del passato in grado di svelare il meccanismo di confisca della memoria operato dalla dittatura argentina dal 1976 al 1983 ma rappresentarono, e rappresentano tutt'ora, un modello paradigmatico di lotta al potere e alla violenza.

I legami biologici e lo spazio familiare e sociale distrutti dal terrorismo, segnarono una rottura profonda tra questi attori sociali, portatori di assenze fisiche e simboliche, e lo Stato. L'espulsione violenta e improvvisa dei *desaparecidos* dalla comunità familiare e politica, determinò prima soggettivamente, e poi collettivamente e politicamente, un processo di delegittimazione di quasi tutte le istituzioni politiche e giuridiche. Le voci di questi movimenti furono le prime a svelare l'illegittimità e l'illegalità di uno Stato che, attraverso il terrore, mise in moto una macchina di morte. La loro resistenza e la loro contro-narrazione, a partire dalla scomparsa di un'intera generazione, ha trasformato i vincoli biologici in vincoli politici, costruendo un'identità dapprima familiare e poi nazionale.

Le istanze di memoria, verità e giustizia delle Madri, delle Nonne e dei Figli, continuano ad assumere, in questo senso, una sfida profondamente politica nei confronti di tutte le istituzioni. Non solo perché parlano a nome di eventi passati e della loro memoria, ma perché esprimono una richiesta a nome di una genealogia familiare in cui la dimensione privata del dolore si intreccia indissolubilmente con quella sociale, storica e politica. Da anni sono alla testa di cortei e manifestazioni contro il Fondo Monetario Internazionale, parlano di "terrorismo economico" e "dittatura dei mercati", sono solidali con le altre organizzazioni per i diritti umani nazionali e internazionali, i *Piqueteros*, i movimenti indigeni, senza nessuna forma di alleanza strategica dettata da ideologie legate a partiti politici, ma solo con la più intima *vocazione per la politica*: quella che weberianamente ha consentito loro di resistere a più di un *naufragio* di tutte le speranze.

Questi attori agiscono di concerto, difendendo le proprie istanze differenti, ma mantenendo una linea comune di solidarietà e reciprocità nelle strategie di lotta contro modelli di sviluppo, di economia, di politica e di

giustizia che non corrispondono alle urgenze della società civile, mettendo in discussione una grammatica sociale e statale di esclusione e proponendone in alternativa una più inclusiva che lasci intravedere anche forme di "demodiversità", ossia:

> la coesistenza pacifica o conflittuale di modelli e prassi di democrazia differenti.
>
> […] La trasformazione del modello liberale in modello unico e universale implica, a nostro parere, una perdita di demo diversità. […] le prassi e aspirazioni democratiche descritte cercano di realizzare l'aspirazione democratica rifiutando di accettare come democratiche prassi che sono una caricatura della democrazia e, soprattutto, rifiutando di accettare come una fatalità la bassa intensità democratica alla quale il modello egemonico ha costretto la partecipazione dei cittadini alla vita politica (De Sousa Santos 2003c, pp. 47-48).

Alla resistenza e alla produzione di nuovi discorsi e nuove pratiche contro il neoliberismo globalizzato da parte dei dominati del mondo urbano argentino, si sommano da sempre anche le lotte degli indigeni nel resto del continente.

Il movimento zapatista in Chiapas, guidato dal *subcomandante* Marcos, fu il primo nell'epoca post autoritaria a erodere lo spazio e il tempo in cui la colonialità aveva costretto le popolazioni indigene. Quando, nel gennaio del 1994 Marcos entrò a *San Cristóbal de Las Casas* protestando contro il NAFTA (il trattato di libero scambio tra il Messico e gli Stati Uniti approvato proprio in quel mese), e più in generale contro gli effetti negativi della globalizzazione neoliberista sui popoli nativi, tutti i mezzi di comunicazione internazionali furono a conoscenza delle istanze di lotta e di conflitto espresse da questo gruppo sociale. Gli indigeni smisero di essere una minoranza isolata e passiva e si affermarono come un attore principale e dinamico, costituito da una massa giovane, moderna, multilingue e con esperienza nel lavoro salariato. Gli indios insieme a

> […] ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori, e tutti quelli e tutte quelle che non solo sono di troppo ma addirittura infastidiscono l'ordine e il progresso mondiali, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e diversi, gli esclusi dalla modernità cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione, spopolamento e ricostruzione/riordinamento che porta avanti, come una guerra mondiale, il liberismo. Lo zapatismo deve essere inteso come il pensiero di una rete diffusa, […] non c'è un solo centro-guida in grado di articolare un unico movimento di resistenza mondiale, eppure esiste una rete che vibra quando una resistenza agisce o viene aggredita, così come vibra il mondo della finanza al crollo di una Borsa valori (Vásquez Montalban 2001, pp. 66-155).

Attualmente in America Latina esistono a livello nazionale una serie di organizzazioni indigene: dalla Confederazione delle Nazionalità Indigene in Ecuador (CONAIE), al Movimento Rivoluzionario Indigeno Tupac Katari (MITK) in Bolivia, al Consiglio delle Organizzazioni Maya in Guatemala (COMG), ai *Sem Terra* Brasiliani e alle Organizzazioni degli *Indios Mapuche* nella Patagonia cilena e argentina. Pur presentando differenti posizioni ideologiche, gli obiettivi comuni al movimento indigenista latinoamericano sono: la necessità di mantenere la propria identità culturale attraverso la soppressione della struttura di dominio (come prodotto diretto e ultimo di alcuni meccanismi coloniali che ancora persistono), e l'autodeterminazione politica, il riconoscimento, cioè, di uno spazio politico all'interno delle strutture statali. Utilizzando le parole del Premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, attualmente, si sta producendo «una nuova relazione tra i popoli indigeni e la società. Una società (e in particolare un'antropologia) occidentale che spesso ha riprodotto miti, stereotipi e offese, parlando a nome degli indigeni senza avere la loro voce. Non vogliamo più essere oggetto di discussioni e di ricerche che non hanno senso e non ci appartengono»[3].

Tali pratiche di espressione politica e sociale dei movimenti non sono immuni da contraddizioni e crepe: in Argentina c'è stata una separazione all'interno dell'organizzazione delle Madri di *Plaza de Mayo* (da una parte la *Linea Fundadora* che ha preso distanza da Cristina Fernández de Kirchner e dall'altra *Asociación*, che invece continua a collaborare attivamente col governo); in Ecuador in seno al movimento indigeno *Conaye* sono state assunte posizioni molto differenti sull'operato del governo di Rafael Correa; in Brasile il Movimento *Sem Terra* negli ultimi anni sta attraversando un periodo travagliato sotto la presidenza di Dilma Rousseff; in Bolivia è nato il *Movimiento sin Miedo* dopo una scissione a sinistra del *MAS* (Movimento al Socialismo) di Evo Morales. Si tratta di conflitti e antagonismi che rappresentano, in ogni caso, la garanzia più solida di una democrazia partecipativa.

Il laboratorio sudamericano è ancora lo specchio dove potremmo guardare, perché è ciò che il post-neoliberismo ha prodotto nella società latinoamericana. E lo potremmo fare solo immaginando una decolonizzazione del pensiero, per imparare dal sud attraverso una "epistemologia del sud" (De Sousa Santos 2003a). Un sud che non è luogo geografico ma metafora dei dominati, un luogo al contempo reale e simbolico eletto a luogo di

3 Intervista a Rigoberta Menchù (archivio personale), realizzata a Martano (Lecce), 1 maggio 2008.

residenza che diventa uno spazio di possibilità e apertura radicale «per la produzione di un discorso contro egemonico […] presente non solo nelle parole ma anche nei modi di essere e di vivere» (bell hooks 1998, pp. 68-69). Un sud dove il pensiero si fa meridiano nel senso indicatoci da Cassano e cioè un pensiero che si inizia a sentire dentro: «laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integralismi della terra in primis quello dell'economia e dello sviluppo» (Cassano 2007, p. 7).

Si tratta di un richiamo a nuovi processi di produzione, valorizzazione di saperi, scientifici e non scientifici, e di nuove relazioni tra diversi tipi di conoscenza, a partire dalle pratiche delle classi e dei gruppi sociali che hanno sofferto, in maniera sistematica, la distruzione, l'oppressione e la discriminazione causate dal capitalismo, dal colonialismo e da tutte le naturalizzazioni della disuguaglianza nelle quali si sono declinati il sacrificio della madre terra, il razzismo, il sessismo, l'individualismo, il materialismo, e tutte le altre "monocolture della mente" (Shiva 1995).

Chi ha prodotto sostanziali cambiamenti sono stati, di fatto, gruppi sociali totalmente invisibili per la politica e la teoria critica eurocentrica: le donne, gli indigeni, i *campesinos*, i gay, le lesbiche, i disoccupati, i precari; un insieme di attori che spesso, come abbiamo visto, non vivono nemmeno nei grandi centri urbani e non parlano lingue coloniali. Queste esperienze latinoamericane, queste possibilità di ampliamento del canone democratico (ed epistemologico) e di pluralizzazione culturale, razziale e distributiva della democrazia, possono rimettere in discussione il modello egemonico della democrazia liberista e le sue pretese di universalità ed esclusività anche nel centro del sistema mondo, dando così spazio e plausibilità a concezioni e prassi democratiche antiegemoniche che delineano nuovi orizzonti emancipatori.

Marta Vignola
Università degli Studi del Salento, Lecce
(marvignola@yahoo.com)

Riferimenti bibliografici

Baran P., 1968, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, Feltrinelli.

Beck U., 2010, *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza.

Bell Hooks, 1998, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli.

Cassano F., 2007, *Il pensiero meridiano*, Bari-Roma, Laterza.

Castro-Gómez S., Grosfoguel R., 2007, *El giro decolonial. Reflexiones para una diversidad epistémica más allá del capitalismo global*, Bogotà, Siglo del Hombre Editores Universidad.

Chossudovsky M., 2003, *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*, Torino, Gruppo Abele.

Ciccarelli R., 2013, *Austerità, la lotta di classe dei ricchi*, in «il Manifesto.it», n. 5, giugno.

Colectivo Situaciones, 2003, *Piqueteros, la rivolta argentina contro il neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi.

Cuevas A., 1986, *Democrazia e sviluppo*, Roma, Edizioni Lavoro.

De Sousa Santos B., 2003a, *La caída del Angelus Novus: ensayos para una nueva teoría social y una nueva práctica política*, Bogotà, Editor C. A. Rodríguez.
Id., 2003b, *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina (En), Città aperta.
Id., 2003c, *Il forum sociale mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, Troina (En), Città aperta.
Id., 2005, *Produrre per vivere. Le vie della produzione non capitalistica*, Troina (En), Città aperta.
Id., 2008, *Diritto ed emancipazione sociale*, Troina (En), Città aperta.

Ferrarese M. R., 2002, *Il diritto al presente, globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Bologna, Il Mulino.

Formenti C., 2014, *Magia bianca, magia nera*, Milano, Jaca Book.

Foucault M., 2005, *Poteri e strategie*, Milano, Mimesis.

Frank A. G., 1969, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, Einaudi.

Grosfoguel, R., 2005, *The Implications of Subaltern Epistemologies for Global Capitalism: Transmodernity, Border Thinking and Global Coloniality*, in Richard P. Appelbaum, William I. Robinson (eds.), *Critical Globalization Studies*, New York-London, Routledge.

Klein N., Lewis A., 2004, *The Take: Occupa. Resisti, Produci*, documentario, Canada, distribuito in Italia da Fandango Doc produzioni.

Latouche S., 1992, *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Maldonado-Torres N., 2007, *Sobre la colonialidad del ser: contribuciones al desarrollo de un concepto*, S. Castro-Gómez, R. Grosfoguel (comps.), *El giro decolonial. Reflexiones para una diversidad epistémica más allá del capitalismo global*, Bogotá, Siglo del Hombre Editores, Universidad Central, Instituto de Estudios Sociales Contemporáneos y Pontificia Universidad Javeriana, Instituto Pensar.

Negri A., Cocco G., 2009, *Global – Biopotere e lotte in America Latina*, Roma, Manifestolibri.

Perocco F., 2012, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Roma, Franco Angeli.

Perrot D., 1987, *For a Cultural Decentration and Centration*, in «Interculture», April-June, vol. XX, n. 95, pp. 2-9.

Quijano A., 2000, *Colonialidad del poder y clasificación social*, in «Journal of World-Systems Research», vol. VI, n. 2, pp. 342-386.

Vandana Shiva, 1995, *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «Scientifica»*, Torino, Bollati Boringhieri.

Vásquez Montalban M., 2001, *Il signore degli specchi*, Cles (TN), Frassinelli.

Vignola M., 2010, *L'America Latina tra sviluppo, dipendenza e diritti umani. Il caso Cile*, Lecce, Besa.

Id., 2012, *La memoria desaparecida. Politica e movimenti per i diritti umani in Argentina*, Lecce, Pensa.